

Marjory Harper (ed.), 2016
Migration and Mental Health. Past and Present,
London: Palgrave Macmillan

DI CHIARA QUAGLIARIELLO

Il volume *Migration and Mental Health. Past and Present* è una raccolta di dodici saggi curata dalla storica Marjory Harper e pubblicata nel 2016 dalla casa editrice inglese Palgrave Macmillan. Come suggerito dal titolo del volume, l'obiettivo è quello di analizzare l'esperienza migratoria e il tema della salute mentale. Lo studio dell'intreccio tra questi due fenomeni è articolato in tre parti. La prima parte, *Conceptual approaches*, si compone di tre capitoli e fa da cornice teorica all'intero volume. Nel primo capitolo, *Introduction*, Marjory Harper sottolinea l'eterogeneità dei movimenti migratori analizzati nel libro – quali «single and multiple relocations, short distance and intercontinental movement, lifetime, serial, step and boomerang migration, permanent return» (p.5). Come sottolineato dall'autrice, la scelta teorica portata avanti nel libro è di utilizzare il termine 'migrazione' per indicare esperienze distanti tra loro, e spesso non associate a questa categoria. Nel secondo capitolo *Unravelling 'Mental Illness': What Exactly Are We Talking About ?* John Swinton riflette in maniera critica sul concetto di malattia mentale. L'autore sottolinea come la malattia mentale sia un concetto di tipo medico, il quale viene impiegato tuttavia anche per l'interpretazione di comportamenti che rimandano a problemi di natura sociale ed economica. Ma fino a che punto i sentimenti di ansia o depressione manifestati dai migranti possono essere analizzati attraverso il concetto di malattia mentale? E in quale misura questi traggono beneficio dai trattamenti medico-farmacologici che ne conseguono? Il terzo capitolo *Critical Perspectives on Histories of 'Madness' and Migration* di Sergei Shubin si focalizza sulla maniera in cui la migrazione e la malattia mentale sono state descritte e regolamentate nel corso del tempo. Nella prima parte del capitolo si evidenzia come nell'Antica Grecia, durante il Medioevo e nei secoli del Rinascimento i viaggiatori-migranti fossero considerati 'soggetti in grado di abitare tra diverse norme sociali' e non figure anomale o pericolose. La seconda parte del capitolo si concentra sui cambiamenti avvenuti nel XVIII secolo, quando l'opposizione tra normalità/ stanzialità e anormalità/ migrazioni si traduce nell'esercizio di un sistema di controllo da parte degli Stati nei confronti dei viaggiatori-migranti, da allora considerati come 'soggetti devianti'. Parallelamente, il XIX secolo vede la nascita degli ospedali psichiatrici. Sulla scia dei lavori di

Michel Foucault, Shubin sottolinea come la nuova tendenza alla medicalizzazione della malattia mentale vada di pari passo con la patologizzazione di comportamenti ed esperienze considerati fuori dalla norma. È così che, dal XIX secolo, i viaggiatori-migranti che manifestano forme di malessere o stati di agitazione vengono curati nei centri psichiatrici sorti in Europa e nelle colonie del vecchio continente. Ma chi sono i protagonisti delle migrazioni a cui si fa riferimento all'interno del libro?

La risposta a questa domanda si trova nella seconda parte del volume, *Historical perspectives*, in cui si ripercorrono le esperienze e le difficoltà incontrate da migranti di nazionalità inglese e britannica durante la permanenza in territori d'oltremare appartenenti al Commonwealth inglese. Il quarto capitolo, *On Being Insane in Alien Places: Case Histories from British India, c. 1800–1930* di Waltraud Ernst, descrive i sintomi di malessere manifestati da diversi gruppi di migranti inglesi – quali funzionari di stato, militari, commercianti o liberi cittadini del Regno Unito – che vivono e lavorano in India nel XIX e all'inizio del XX secolo. Le dure condizioni di vita, il diverso clima, la nostalgia di casa, il senso di solitudine e il crollo delle aspettative di un rapido successo economico si traducono in sentimenti di smarrimento ed angoscia tra i soggetti migranti. Nel quinto capitolo, *Unsettled States: Madness and Migration in Cape Town, c. 1920*, Will Jackson analizza le difficoltà fisiche e psicologiche incontrate dai migranti inglesi durante il loro soggiorno in Sud Africa. Lo studio dell'autore si focalizza in particolare sulle condizioni di stress emotivo vissute dalle donne e i bambini partiti insieme ad uomini inglesi e poi abbandonati da questi ultimi nel continente africano. In continuità con i precedenti saggi, il sesto capitolo *Ethnicities and Environments: Perceptions of Alienation and Mental Illness Among Scottish and Scandinavian Settlers in North America, c. 1870–c. 1914* di Marjory Harper esamina le cause e le conseguenze dell'alienazione culturale sperimentata dalla popolazione scozzese e scandinava emigrata in Nord America tra la fine del XIX secolo e la prima guerra mondiale. Nel settimo capitolo *Stories of Immigrant Isolation and Despair: Canadian Novels and Memoirs Since the 1850s* Marilyn Barber descrive le difficoltà incontrate dai migranti inglesi e irlandesi nell'adattamento al nuovo ambiente e al funzionamento della società canadese nel XIX secolo. La messa a confronto delle storie descritte in questi capitoli evidenzia una forte continuità tra le esperienze vissute dai migranti nei diversi territori del Commonwealth. Le cause del malessere insieme alle sue sintomatologie appaiono le stesse ovunque. Generalmente le difficoltà sociali e materiali incontrate dai migranti danno vita a forme di somatizzazione psico-fisica, fino a sfociare in comportamenti violenti contro se stessi (alcolismo e tentativi di suicidio), contro le donne (violenze di genere) e contro le popolazioni indigene. Come descritto nei successivi due capitoli, le soluzioni offerte dai medici e dal governo britannico sono i ricoveri presso gli ospedali psichiatrici e i rimpatri forzati nel Regno Uni-

to. Nell'ottavo capitolo, *Mad Migrants and the Reach of English Civil Law*, James Moran e Lisa Chilton sottolineano gli ostacoli incontrati dai giudici nell'applicazione della legge inglese sui trattamenti della malattia mentale nelle diverse aree dell'impero. Nel nono capitolo, *Canada's Deportation of 'Mentally and Morally Defective' Female Immigrants After the Second World War*, Ellen Sheinberg descrive le resistenze al (ri)trasferimento in patria da parte di soggetti che cercano una vita altrove – un esempio è dato dalle donne inglesi considerate 'folli o devianti' dopo essere rimaste vedove o essere state vittime di violenze durante la seconda guerra mondiale, le quali vedono nel Canada un luogo dove iniziare una nuova vita.

La terza parte del volume, *Anthropological and Personal Reflections*, analizza altre forme di migrazione all'interno dei territori britannici a partire dalla seconda metà del XX secolo. Il capitolo dieci *Between the Past and the Future: Migration and Melancholic Nationalism in Iceland* di Arnar Árnason descrive la migrazione interna dalle aree rurali ai centri urbani dell'Islanda durante il XX secolo. Secondo l'autore, il trasferimento in città va inteso come un cambiamento di paradigma culturale all'interno dell'isola. Ciò che è in gioco insieme al processo di urbanizzazione è la ridefinizione dell'identità nazionale. Da qui, la necessità di riflettere sull'impatto della migrazione non solo in termini di modernizzazione ma anche di benessere psichico per la popolazione locale. Il capitolo undici *Doing Harm or Doing Good? Some Reflections on the Impact of Social Work and Social Policy on the Mental Health of Commonwealth Immigrants to the UK in the Twentieth Century* di Juliet Cheetham analizza le migrazioni internazionali verso il Regno Unito da parte dei cittadini delle ex-colonie. Basandosi sulla propria esperienza di assistente sociale, l'autore sottolinea come la presenza dello stress sia un fenomeno diffuso tra i migranti. Nella seconda parte del capitolo, la riflessione si focalizza sull'impatto delle politiche sociali inglesi – le quali non prevedono l'offerta di servizi in grado di accogliere i bisogni delle popolazioni straniere – sulle condizioni di vita e il benessere dei migranti. Nell'ultimo capitolo *Is Migration Good For You? A Psychiatric and Historical Perspective*, James Finlayson e Marjory Harper riflettono sul legame tra esperienza migratoria e malattia mentale. Attraverso la descrizione di una migrazione di ritorno in Scozia e le esperienze di diversi gruppi stranieri immigrati in Scozia negli ultimi due secoli, la tesi sostenuta dagli autori a conclusione del volume è che i soggetti migranti non sono più esposti al rischio di incorrere in problemi di salute mentale rispetto alle persone che non si spostano. La migrazione è un'esperienza che può avere tanto un effetto positivo quanto un impatto negativo sulla salute e il benessere di coloro che partono. Molto dipende dalle condizioni in cui avviene il progetto migratorio, molto è legato ugualmente al modo in cui l'esperienza è vissuta soggettivamente da ogni migrante.

La raccolta di saggi fin qui descritta si colloca a metà tra gli studi di storia della medicina e gli studi sulle migrazioni. La critica alle categorie della

psichiatria occidentale per l'interpretazione (e la cura) delle forme di disagio manifestate dai migranti appare ormai consolidata all'interno degli studi di antropologia medica, etno-psichiatria e storia della medicina. In questo senso, le tesi proposte nel volume offrono solo parzialmente un contributo originale a quest'area disciplinare. Inversamente, la raccolta di saggi di Marjory Harper rappresenta un contributo singolare negli studi sulle migrazioni. Attraverso l'impiego di fonti diverse tra loro – quali lettere inviate dai migranti alle proprie famiglie, referti medici, diari dei pazienti e racconti letterari – si propone un'analisi di flussi migratori che interessano popolazioni, spazi e periodi storici poco esplorati. L'analisi degli spostamenti dei cittadini inglesi dal centro verso le periferie dell'impero britannico, insieme alla messa in evidenza delle 'crisi' sociali e personali di soggetti raramente associati alla categoria di migranti, offre numerosi spunti per pensare in maniera diversa la storia coloniale. Allo stesso tempo, l'identificazione nel XIX secolo di molte delle problematiche discusse al giorno d'oggi in Europa e nel Regno Unito riguardo all' 'emergenza migratoria' appare come uno stimolo ad abbandonare qualsiasi forma di etnocentrismo nei confronti delle migrazioni contemporanee. Il tentativo di re-iscrivere la questione migratoria in una storia di lungo corso è uno dei principali punti di forza del volume. Tuttavia, per quanto si guardi a momenti storici e a popolazioni migranti molto distanti tra loro, la variabilità delle relazioni 'etniche', dei rapporti di genere e dei profili sociali dei migranti risulta solo in parte esplorata. Fino a che punto le forme di discriminazione vissute dai coloni inglesi in Sud Africa possono essere paragonate con quelle vissute al giorno d'oggi dai migranti africani in Europa? In quale misura le cause della sofferenza sperimentata dai migranti scozzesi in Canada assomigliano a quanto vissuto oggi dai migranti indiani nel Regno Unito? In un'ultima analisi, uno dei rischi legati al cortocircuito spazio-temporale proposto dagli autori, quale il tentativo di tenere insieme passato e presente attraverso l'esperienza 'comune' della migrazione, è quello di mettere in secondo piano i rapporti di dominazione esercitati e subiti dalle diverse categorie, o classi, di migranti nel corso dei secoli.